

DEPUTAZIONE ABRUZESE DI STORIA PATRIA
UNIVERSITÀ SULMONESE DELLA LIBERA ETÀ

Alfonso Battista

**L'INSURREZIONE BORBONICA NELL'ALTO MOLISE:
LETTURA CRITICA DEL SAGGIO DI ORESTE CONTI
"I MOTI DEL 1860 A CAPRACOTTA"**



ESTRATTO DAL VOLUME

L'Abruzzo
per i 150 anni dell'Unità d'Italia

ALFONSO BATTISTA

L'INSURREZIONE BORBONICA NELL'ALTO MOLISE:
LETTURA CRITICA DEL SAGGIO DI ORESTE CONTI
"I MOTI DEL 1860 A CAPRACOTTA"

1 - L'intervento che mi appresto a svolgere - che toccherà solo di sfuggita ed in via incidentale lo snodo periferico ed i riflessi locali della vicenda risorgimentale. e cioè se, ed in quale misura, la comunità capracottese sia stata coinvolta nel processo di formazione del nuovo stato Italiano - si incentrerà e verterà principalmente sul saggio di Oreste Conti "I moti del 1860 a Capracotta", di cui farò una rapida e succinta lettura. Inoltre dedicherò alcune riflessioni critiche ed alcune considerazioni alla autunnale sommossa capracottese avvenuta nell'imminenza del Plebiscito per l'annessione al Regno d'Italia, svoltosi il 21 Ottobre del 1860, e cioè cinquanta anni prima che il saggio venisse pubblicato dal nostro conterraneo.

2 - Oreste Conti, che discende dal ceppo familiare di Gerardo Conti, nasce a Capracotta il 25 Marzo del 1877 da Giulio Conti e da Giovannina d'Alena, figlia del Barone Pietro d'Alena. Ebbe, come fratelli, Olindo, Nestore ed Ottorino, personaggi di rilievo, assai noti e ricordati nel mondo capracottese del Novecento. Il padre Giulio (1834-1910) insieme ad altri consanguinei, fu uno dei protagonisti della rivolta avvenuta a Capracotta nell'Ottobre del 1860, periodo in cui militava, come Capo-plotone nella Guardia Nazionale, di cui era Vice-Comandante il proprio genitore Berardino Conti (1803-1876) più anziano del proprio consanguineo e cugino diretto Gaetano Conti (1818-1875) che ne era Comandante in capo. Poco tempo prima dello scoppio dei moti insurrezionali era stato designato Sindaco Amatonicola Conti (nato nel 1798) fratello maggiore del predetto Berardino, entrambi attivi protagonisti del movimento liberale di cui era leader il giovane e dotto sacerdote Filippo Falconi. Dunque, nell'Autunno del 1860, erano i componenti di un unico casato familiare, la dinastia dei Conti, a gestire le leve istituzionali più vitali ed a reggere le sorti del nostro piccolo borgo montano.

Oreste Conti fu, tra fine Ottocento e primi decenni del Novecento, un valente letterato nel campo del canto e delle tradizioni popolari, assai apprezzato dalla comunità accademica dell'epoca. I professori Mazzoni, Torraca e D'Ovidio scrissero le prefazioni introduttive alle sue opere letterarie e Francesco D'Ovidio¹, legato da

¹ Per i giudizi espressi da Francesco d'Ovidio sulla produzione letteraria di Oreste Conti vedasi, oltre la prefazione alla "Letteratura popolare Capracottese", anche le pagine scritte nelle sue varie opere autobiografiche ("Rimpianti", etc.). La figura e l'opera di D'Ovidio sono state ultimamente ricostruite dal conterraneo RENATO LALLI.

personale amicizia con il nostro compaesano, non solo gli scrisse una raffinata e penetrante prefazione alla "Letteratura Popolare Capracottese", sua maggiore opera letteraria che arricchisce le case di molti conterranei, ma volle anche dettarne l'epitaffio della sua tomba, che ancora oggi può leggersi nella Cappella familiare di Giulio Conti in Capracotta. Nonostante fosse per formazione culturale un letterato e non uno storico (nel trascorso mese di Agosto, in occasione della presentazione del "Piccolo dizionario del dialetto di Capracotta", è stato opportunamente ricordato e messo in risalto il contributo del letterato capracottese allo studio del linguaggio e delle tradizioni locali) Oreste Conti, mosso anche da amore per gli avvenimenti storici del proprio paese e da spinte affettive verso i propri consanguinei e diretti familiari, seppe dedicare al patriottismo murattiano e risorgimentale alcune pubblicazioni, tra le quali il saggio "I moti del 1860 a Capracotta" stampato a Napoli nel 1911. Confessa candidamente l'Autore, nella prefazione del suo saggio, che esso è stato scritto sulla scorta del "racconto orale che mi è restato fisso in mente con precisione matematica" ma, aggiunge, che tale narrazione non è rimasta avvalorata da documenti che - come egli testualmente affermava- "speravo di trovare come che sia negli archivi della Provincia" di Campobasso². L'Autore non indica le fonti della propria narrazione e cioè le persone che gli riferirono gli avvenimenti da lui descritti, ma la circostanza che i fatti da lui narrati si fossero fissati nella sua mente con "precisione matematica", lascia supporre che essi siano stati, in occasioni e tempi diversi, riferiti più volte dai propri congiunti e cioè dal padre Giulio e dallo zio Ruggero, che fu Sindaco per lungo tempo nella seconda metà dell'Ottocento. Il nonno Berardino (1803- 1876) ed il cugino Gaetano (1818-1875) protagonisti principali e testimoni diretti di quelle drammatiche e torbide vicende, erano già deceduti al momento della nascita di Oreste avvenuta, come già detto, nel 1877. D'altra parte i tentativi compiuti, nel primo decennio del Novecento, dal giovane studioso per reperire le fonti autentiche negli archivi della Provincia di Campobasso, non ebbero un esito positivo perché i documenti- che come lo stesso Autore riconosce, "potevano dare un utile contributo alla storia civile del Paese"- erano conservati, in quel tempo, nell'Archivio di Stato di Campobasso.

3 - I documenti invano ricercati da Oreste Conti per suffragare il proprio lavoro, sono stati rinvenuti successivamente e pubblicati, sia pure parzialmente, da Renata De Benedictis³ e da altri studiosi molisani in occasione delle recenti celebrazioni del bicenterario della nascita di Giuseppe Garibaldi. Essi confermano che la trama della narrazione fatta dal nostro compaesano nell'anno 1911, a distanza di cinquanta anni dagli avvenimenti, corrisponde, nelle linee essenziali, allo svolgimento dei fatti realmente accaduti tra la data del 3 Ottobre, inizio della sommossa capracottese, e quella del 16 Ottobre in cui essa si concluse. Nello spazio di solo dodici giorni fu-

² ORESTE CONTI, *I moti del 1860 a Capracotta*, Luigi Pierro, Napoli, 1911.

³ RENATA DE BENEDICTIS (a cura di), *Celebrazioni del Bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi* in "Conoscenze, anno III, numero 2/2006. Di particolare rilevanza risulta la deposizione resa da Gaetano Conti in data 4 Gennaio 1861 davanti al giudice del circondario di Capracotta, integralmente pubblicata alle pagine 155 e 156 del numero monografico della citata rivista.

rono commessi, da una facinorosa e retriva minoranza della popolazione, sobillata da borbonici forestieri e capeggiata dal famoso Calzettone, autoproclamatosi "Governatore della Terra", uccisioni, incendi, ferimenti, soprusi, violenze, incarcerazioni. Pacifici ed inermi compaesani si tramutarono, nei primi giorni della rivolta, in violenti e furibondi saccheggiatori che aggredirono, incendiarono, devastarono abitazioni, procurarono non lievi menomazioni a compaesani di fede liberale. Giulio Conti, Capo-plotone della Guardia nazionale e padre dell'autore dell'opuscolo, riportò una vistosa ferita per un colpo di stile al fianco destro; e suo zio, il farmacista Ettore Conti fu colpito da una terribile roncata al collo. Inoltre gli insorti reazionari fecero minacce, costrizioni ed umiliazioni ai liberali del Paese. Il gentiluomo Don Antonino Conti fu costretto, dietro minacce, a cedere ai rivoltosi le armi di casa; Don Francesco Falconi, padre del leader liberale Don Filippo Falconi, futuro Arciprete del Paese, venne costretto a far preparare nella propria casa un lauto pranzo ai rivoltosi; Don Policarpo Conti, canonico della Chiesa Madre, umiliato e schernito, venne costretto ad indossare una fruscella al posto della berretta canonica.

Oltre ai predetti saccheggi, ferimenti, costrizioni ed umiliazioni, i rivoltosi procedettero ad arrestare e rinchiudere nelle carceri locali, sottostanti la Chiesa Madre, un nutrito gruppo di liberali tra cui il sacerdote Filippo Falconi ed altri galantuomini.

4 - La rivolta dell'Autunno del 1860, anche se si esaurì nel giro di due settimane, fece subito sentire i suoi effetti all'inizio dell'entrante anno 1861. Diverse furono le ripercussioni, non sempre positive, che direttamente scaturirono dai moti reazionari. Anzitutto venne rinnovato il decurionato che reggeva le sorti della locale comunità con l'inserimento di amministratori di comprovata fede liberale; poi si procedette ad allontanare i dipendenti comunali implicati nei moti reazionari ed al rinnovamento delle principali cariche comunali (segretario, cassiere, guardiaboschi etc.). Altre conseguenze non positive derivarono dagli indirizzi di politica ecclesiastica del nuovo Governo italiano: la soppressione delle Chiese collegiate; - l'incameramento dei patrimoni e delle proprietà religiose e la stretta sorveglianza dei Vescovi ostili al nuovo Governo Italiano. Tra questi il nostro conterraneo Giandomenico Falconi, Vescovo di Altamura ed Acquaviva, rifugiatosi a Capracotta sin dall'Estate precedente. Ciascuna di queste tematiche meriterebbero analisi, ragionamenti e discussioni, ampi ed approfonditi, che, però, non possono essere svolti nel pomeriggio odierno, per non togliere spazio ad altri importanti interventi.

Accennerò solo alla questione del vasto patrimonio della Cappella di Santa Maria di Loreto che, nel giro di due successivi secoli, venne per ben due volte preso di mira da Autorità esterne le quali volevano sottrarlo alla locale comunità per destinarlo a scopi non proprio nobili. La prima aggressione fu quella settecentesca del Vescovo Triventino Fortunato Palumbo che, nell'anno 1743, dovette desistere dai suoi ambiziosi propositi per l'intervento, prontamente richiesto ed ottenuto dalla popolazione Capracottese, del Delegato alla reale giurisdizione Fraggianni il quale vietò al Vescovo Triventino qualsiasi intromissione nei beni laicali della Cappella di Lo-

reto e nella elezione dei suoi procuratori⁴. Di nuovo l'ingente patrimonio dell'Opera Pia corse il rischio di passare in mani estranee, allorquando nel 1861 il primo Governo Italiano emanò la legge sull'asse ecclesiastico che prevedeva l'incameramento dei patrimoni degli enti religiosi. Anche questa seconda volta il patrimonio della Cappella venne sottratto al provvedimento governativo di incameramento statale grazie alla fattiva opera di Don Filippo Falconi, giovane e dotto sacerdote liberale, che riuscì, con tenacia ed abilità, a preservare l'ingente patrimonio della Cappella di Loreto e tenere indenne le estese proprietà dell'Opera Pia della Congregazione della Carità.

5. A conclusione del mio intervento, intendo soffermarmi brevemente sulle possibili letture ed interpretazioni della ribellione borbonica dell'alto Molise e dell'intera vicenda storica dell'Unità d'Italia anche per valutare se essa è stata produttiva di concreti benefici e vantaggi per le nostre comunità di montagna

Nella prima metà del Novecento alcuni illustri nostri conterranei – a cominciare dallo stesso Oreste Conti – espressero giudizi e valutazioni sulla rivolta capracottesese dell'Autunno del 1860.

Nel suo Saggio sui Moti Capracottesesi del 1911, Oreste Conti – che, ricordiamoci, apparteneva ad una delle famiglie più benestanti del paese e che pure aveva elogiato, sul piano poetico, l'anima popolare, – riteneva che la rivolta capracottesese dell'Autunno del 1860 fosse essenzialmente un risvolto della grave lotta di classe tra il ceto dei galantuomini e la retribuita plebe “impantanata a suo dire nei vecchi pregiudizi, inconscia dei tempi nuovi” e dimentica che “i popolani ebbero sempre favori e protezioni dai Signori”⁵. Dunque, per l'Autore del saggio, la gente del popolo mostrava ingratitudine ed irricoscenza verso i maggiorenti del Paese, e cioè verso il ceto signorile che l'aveva gratificata con favori e protezioni.

Sullo scontro sociale insiste anche il giurista e deputato capracottesino Tommaso Mosca, nostro conterraneo, il quale nel suo intervento alla Camera dei Deputati, nella tornata del 10 Maggio 1912, durante la discussione del disegno di legge sulla riforma elettorale politica, poneva l'accento sul “peccato (del ceto dominante) di aver mantenuto in una condizione quasi servile il proletariato agricolo e d'averlo escluso completamente da ogni forma della vita pubblica”. Aggiungeva il nostro parlamentare che “all'epoca del risorgimento le masse agricole si sono mostrate ostili al movimento liberale ed unitario” e si sono ribellate in forma brutale e selvaggia non per la “influenza del clero sulle classi rurali” giacché, come egli ricordava, “Nel mio paese nativo (Capracotta) i preti erano quasi tutti liberali, e furono perciò senz'alcun riguardo imprigionati dai contadini, e sarebbero stati da essi forse massacrati, se non fosse provvidenzialmente sopravvenuta la battaglia del Volturmo”⁶. Alla quale

⁴ Sui provvedimenti emessi nella prima metà del Settecento da Fraggiani ed altri magistrati delegati alla reale giurisdizione per inibire al Vescovo di Trivento indebite intromissioni nella gestione dei beni della Cappella di Loreto vedasi: NICOLA MOSCA, *Il libro delle Memorie*, fogli 144, 145, 238 del Manoscritto settecentesco, custodito dal Comune di Capracotta.

⁵ ORESTE CONTI, op. cit. pag. 11.

⁶ Parole tratte dall'intervento dell'on. Tommaso Mosca alla Camera dei Deputati nella tornata del 10 Maggio 1912. Vedasi: Camera dei Deputati - Atti parlamentari – anno 1912 pag. 19238, 19239.

presero parte anche molti giovani capracottesesi, figli della gente del popolo, i quali, come volontari della Legione Sannitica o al seguito dei garibaldini combatterono valorosamente e meritarono decorazioni militari che ancora oggi fanno bella mostra nella sede comunale. Ricorderò alcuni nomi come Vincenzo di Rienzo, non ancora ventenne, che partecipò anche alle successive guerre per l'unità d'Italia; come Pasquale d'Andrea il quale, secondo Campanelli, si allontanò dal Convento e "si unì ai garibaldini diventando un secondo Fra Pantaleo. E qui cade a punto una fondamentale considerazione e riflessione. È certamente indubbio che gli strati più umili della popolazione - prevalentemente formata da pastori, braccianti, boscaioli - pensavano unicamente a recarsi nei campi e nei boschi per zappare, arare, fare legna e badare alle bestie - e rimasero, così, in disparte ed indifferenti rispetto alla causa dell'unità d'Italia. Ma altra buona parte di nostri compaesani o per ardore giovanile (come i volontari della legione sannitica e quelli garibaldini) o per consapevole fervore ideale (come le persone più acculturate appartenenti alla borghesia delle professioni: medici, farmacisti, avvocati, notai) o per spirito di cristiana solidarietà verso gli strati più poveri e deboli della gente del popolo (come numerosi canonici e sacerdoti del clero capracottese inclini a migliorare le condizioni socio-economiche dell'intera comunità) fu in grado di concepire e condividere il significato dei valori ideali di "Patria", libertà ed eguaglianza e prese attivamente parte al movimento risorgimentale.

Ritornando alle valutazioni della rivolta, una diversa lettura offre di quegli avvenimenti l'avv. Luigi Campanelli, legato da vincoli di stretta parentela con l'illustre magistrato Stanislao Falconi e con il fratello Vescovo Giandomenico Falconi, personalità di spicco e devoti alla Monarchia del Regno di Napoli. L'Avvocato e storiografo capracottese⁷, nella sua opera "Il territorio di Capracotta" pubblicata nel 1931, minimizza e ridicolizza la portata e la gravità della rivolta capracottese che, a suo dire, fu dovuta all'insensatezza di pochi esaltati e "che finì qui dopo tre o quattro giorni in maniera alquanto burlesca". Lo storiografo capracottese, inoltre, attribuisce la responsabilità di quei drammatici eventi essenzialmente "alla velleità settaria o rivoluzionaria" di alcuni preti liberali e sostiene che non l'intera comunità ma solamente "la folle dei cafoni" si sollevò contro i galantuomini, da cui credevansi oppressi.

A mio avviso la sommossa autunnale del 1860 può avere una precisa e puntuale chiave di lettura: le ribellioni dei contadini delle comunità di montagna avvennero non per difendere la bandiera del lealismo borbonico ed attestare la fedeltà e l'attaccamento al sovrano regnante, Ferdinando II, invisibile a gran parte della popolazione; né per contrastare ed avversare i sostenitori del movimento liberale che anelavano ad una Patria unita. Nessuna di queste due spiegazioni, fondate su ragioni di antagonismo politico ed astio ideologico, appare plausibile e convincente. La causa

⁷ Per i giudizi espressi dallo storiografo sulla rivolta capracottese dell'Autunno del 1860, vedasi: LUIGI CAMPANELLI, *Il territorio di Capracotta*, Ferentino, 1931. Circa trenta anni prima, nel 1902, Raffaele Conti aveva demolito l'originaria tesi di Luigi Campanelli che "le ribellioni dei nostri ignoranti e sciocchi contadini" furono causate dal "malvagio fanatismo" del partito borbonico e clericale, giacché nessun partito borbonico esisteva nel paese. Sul punto vedasi RAFFAELE CONTI: "Osservazioni intorno alle notizie del territorio di Capracotta raccolte da Luigi Campanelli", Terni 1902, pag.23.

essenziale della ribellione , a mio avviso, va ricercata nel fatto che una sparuta ed esigua minoranza della povera gente del popolo (“una bordaglia di trecento reazionari circa”, secondo la deposizione di Gaetano Conti) sobillata da retri borbonici, colse l’occasione dei moti insurrezionali, scoppiati ad Isernia e nell’Alto Molise, come pretesto per sfogare la sua rabbia e collera contro i maggiorenti del ceto signorile (appartenenti ai casati dei Campanelli, Falconi, Castiglione, Conti, che si trovavano in lotta e competizione tra loro per il predominio del potere locale) e per rivalersi nei confronti di alcuni galantuomini, non privi di scrupoli, del ceto signorile e della borghesia delle professioni. Dunque le ribellioni delle popolazioni di montagna furono un comprensibile atto di protesta e di rivalse contro la supponenza, l’arroganza, la protervia, della “razza padrona” e cioè contro la casta dei padroni che reggeva, ahimè, le sorti sfortunate della povera gente, non rassegnata a subire imposizioni e oppressioni dai maggiorenti del paese.

6.- Rimarrebbe, in chiusura di questo intervento, da chiedersi e valutare se l’unificazione d’Italia abbia arrecato benefici e vantaggi anche alle nostre isolate e sottosviluppate comunità di montagna, sprovviste all’epoca di strade (salvo la dissestata ruotabile statale Aquilonia), di acquedotti, di scuole e di altre essenziali opere pubbliche.

La mia impressione è che se, immediatamente dopo la raggiunta unificazione d’Italia, le ricadute furono modeste e di segno non sempre positivo, nell’arco temporale di quaranta anni (1860-1900) si percepirono concretamente effetti positivi dell’azione politica del nuovo governo italiano che mutarono il corso della storia anche della nostra piccola comunità di montagna, la quale venne dotata di strutture - camposanto, strade, fontane, scuole, asilo infantile - indispensabili alle esigenze fondamentali del vivere civile. Si avviava così, con questi primi fiochi barlumi di civiltà, il lento e lungo cammino della modernizzazione del tessuto sociale ed economico della nostra piccola comunità di montagna che solo in tempi assai recenti, è riuscita a venire fuori dallo stato di gravissima arretratezza e dalle pregresse condizioni di vita fortemente insoddisfacenti, per raggiungere un buon tenore ed una apprezzata qualità di benessere sociale.

